

## Editoriale

La redazione di *SMP* ha deciso di dedicare un numero monografico all'Italia per almeno tre motivi. Primo motivo. L'esigenza di partecipare, *ex his parvis libellis*, alla commemorazione dei 150 anni dell'Unità nazionale. Ciò nella convinzione, ingenua ma radicata, che riflettere sul nostro Paese con l'ausilio delle scienze politiche e sociali significa contribuire ad una migliore conoscenza delle dinamiche complesse che lo affliggono e significa, di conseguenza, contribuire a disegnare ipotesi di lavoro utili ad avviare una fase di rilancio dell'Italia onesta e laboriosa. Secondo motivo. Questo numero di *SMP* si pone in continuità con i due numeri antecedenti dedicati, rispettivamente, all'identità europea ed alla macrocrisi che stiamo vivendo. Non si può ragionare sull'unità nazionale senza tener conto dell'imprescindibile apertura-appartenenza europea dell'Italia e senza valutare la natura complessa della crisi che l'ha investita. Terzo motivo, di carattere metodologico. La cura del numero è stata affidata a due giovani sociologi della politica che si sono formati alla "Cesare Alfieri" di Firenze. Luca Raffini è un acuto analista delle trasformazioni della democrazia nella post-modernità; Lorenzo Viviani è un brillante studioso dei partiti politici, anche in una chiave comparativa al livello europeo. È nato così un numero costruito da giovani ricercatori animato dall'idea del ritorno della buona politica come percorso risanatore. Il loro lungo saggio "Il buio oltre i partiti? Partecipazione dal basso e partecipazione istituzionale ai tempi della politica reticolare" introduce efficacemente questo numero della rivista problematizzando i diversi palcoscenici sui quali si affaccia oggi la politica. Una politica stretta tra la strada ed il Palazzo; una democrazia che ha abbandonato i partiti e si è racchiusa nei network. L'Italia e l'Europa soffrono di un deficit democratico e potranno affrontare seriamente i problemi sociali ed economici che le stanno attanagliando solo quando e se saranno capaci di avviare un processo di innovazione politica e culturale nella cornice di una rivitalizzazione della cultura politica democratica. Un processo siffatto non è certo facile; si tratta di mettere in campo nuove energie ed almeno per quel che riguarda l'Italia è urgente uscire dal clima di

rissa permanente che ne ha avvelenato lo scenario politico nell'ultimo decennio. Un dato paradossale se si pensa alla de-ideologizzazione che segna, ormai da tempo, la nostra cultura politica ed il sistema dei partiti. Mettere in campo energie nuove significa, in senso letterale, aggiornare anagraficamente la membership della classe dirigente nazionale. *Juventus ultima spes!* C'è l'urgenza di recuperare le nuove generazioni alla vita pubblica. Il ricambio generazionale è una necessità nell'ambito della leadership politica. L'ingresso in politica di giovani competenti, eticamente motivati, e la loro assunzione di responsabilità direttive possono arginare le spinte degenerative in atto nella democrazia italiana. Fare entrare aria fresca nei palazzi del potere è forse una pia illusione ma è una necessità imprescindibile e della massima urgenza. Naturalmente non è facile adire ad un rimedio di questo tipo. Non solo per le ovvie resistenze delle generazioni più anziane abbarbicate alle loro seggiole ma per le caratteristiche di diffidenza e di apatia dei giovani. Sul punto è opportuno rinviare alle acute osservazioni che Donatella della Porta avanza nel paragrafo "Le nuove generazioni" del colloquio-intervista rilasciato ai curatori di questo numero di *SMP*. Causa primaria di tale dinamica perversa è, in non ultima istanza, la profonda – e troppo prolungata – scissione tra il mondo della politica (il "Palazzo") e la società dei cittadini che aspirano ad una nazione moderna governata da principi di giustizia e di libera ed ordinata convivenza. La nostra non è una repubblica delle banane ma in parte, ed in una forma tristemente visibile fino al recente ieri, una repubblica di nani e di ballerine che danzavano attorno ad un leader di cera, anzi di cerone. La vitalità della democrazia è, in buona parte, affidata ai movimenti sociali e alle espressioni associative che affrontano questioni sociali fondamentali per la vita civile, in surroga dei poteri ufficiali carenti di progetti e di risorse. I movimenti sociali adottano tuttavia, per loro stessa natura, espressioni politicamente erratiche e parzialmente incisive. La loro funzione fondamentale resta, comunque, quella di essere la sola valvola di sfogo per i giovani che sentano l'esigenza di manifestare i diritti costitutivi del loro status di neo-cittadini. Il percorso dei movimenti resta esterno al mondo della politica professionale che continua a decidere le sorti del paese senza rappresentarlo con dignità. Si pensi agli effetti della vergognosa legge elettorale che consente legittimamente ai capi partito di ogni colore di nominare i parlamentari con la conseguenza che tra i nostri deputati ed i nostri senatori troviamo, come mai prima nella storia della Repubblica, una plethora di faccendieri, di corrotti e di corruttori, di avvocati più o meno brillanti pagati dal contribuente e che hanno come funzione principe quella di difendere il potere in carica dalle accuse più infamanti. Si assiste ad una triste applicazione della legge di Gresham alla politica: il politico cattivo caccia via il politico buono. Non è un caso allora che in questi mesi di forte incertezza e di spappolamento (un termine forte e brutto che, tuttavia, appare spesso nelle pagine dei giornali dove si parla di

spappolamento istituzionale, oppure di spappolamento localistico) stia emergendo nel dibattito politico uno strano sentimento: il rimpianto di quel che erano i padri fondatori della Repubblica ed i grandi leader dei partiti d'allora. C'è il rimpianto di uno stile di leadership animato da un progetto politico e da una visione del mondo, la sola stella polare delle grandi decisioni. Non si tratta di nostalgia regressiva, è l'effetto naturale di un bisogno diffuso di ricostruire un modello di governo che non sia sgretolato dalla lotta aspra tra i poteri fondamentali dello Stato. C'è bisogno di un modello di governo che sia basato su un insieme di nuovi equilibri: l'equilibrio tra l'etica e la politica; tra sfera privata e sfera pubblica; tra politica ed economia, tra sviluppo e solidarietà, tra Nord e Sud. Autorevoli commentatori politici sostengono da tempo che la società italiana è vittima di una mutazione antropologica irreversibile dovuta al dilagare incontrastato di una cultura televisiva che propugna un modello di vita euforizzante basato sulla ricchezza facile, sull'apparire, sul consumo sfrenato, in breve un progetto di vita banalmente ed illusoriamente materialista. Il nuovo cittadino italiano che basa il suo consenso su questo tipo di messaggio e sulla povertà delle politiche che lo inverano è un italiano-massa i cui comportamenti sono in linea con le mete sociali e politiche di una società dei consumi manipolati dai mass media. Andrebbe però valutato il fatto che accanto ed in alternativa a questa deriva di facile edonismo politico offerto alle masse, oltre alla cultura dell'effimero, esistono e continuano ad operare aspetti strutturali altrettanto e più radicati nella nostra antropologia politica e valori sicuramente virtuosi che hanno fatto dell'Italia un grande paese europeo. A questi valori conviene fare tuttora appello per uscire dalla condizione di stallo in cui viviamo. Il valore della nostra unità nazionale, inserito responsabilmente in un quadro europeo ed internazionale, rappresenta un punto di riferimento di sicuro significato per ridare senso e prospettive alla nostra vita politica e sociale in una congiuntura così critica. Il discorso celebrativo del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, pronunciato il 17 marzo scorso dinanzi al Parlamento per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia contiene alcune ricette fondamentali «per suscitare le risposte collettive di cui c'è più bisogno: orgoglio e fiducia; coscienza critica dei problemi rimasti irrisolti e delle nuove sfide da affrontare; senso della missione e dell'unità nazionale». È necessario restituire l'Italia a sé stessa. Dobbiamo cessare di essere stranieri gli uni agli altri. Antichi imperativi che tornano attualissimi. «D'altronde – dice Napolitano – nella nostra storia e nella nostra visione la parola unità si sposa con altre: pluralità, diversità, solidarietà, sussidiarietà». L'Italia ha superato prove assai difficili nella sua storia di lungo e di medio periodo: dall'autoritarismo fascista al terrorismo e allo stragismo. Il destino democratico dell'Italia ed il senso dello Stato si sono manifestati concretamente e con forza in questi anni difficili, si tratta di recuperarli nella loro autenticità. La nostra identità implica elementi di condivisione culturale radicati

profondamente nella nostra storia e tutt'altro che recisi dalla subcultura dell'apparire che segna questa fase problematica. «Fattori determinanti di questa nostra identità italiana sono la lingua e la cultura, il patrimonio storico-artistico e storico-naturale: bisognerebbe non dimenticarsene mai. Ma dell'identità nazionale è innanzitutto componente primaria il senso di patria, l'amor di patria emerso e riemerso tra gli italiani attraverso vicende anche laceranti e fuorvianti». Di questo valore oggi il Presidente della Repubblica – in sintonia con correnti politiche insospettabili e con la comunità nazionale tutta – offre una rivisitazione molto seria, mentre ce lo propone non solo come solida ancora di salvezza ma come volano che può consentire di intraprendere un nuovo positivo cammino. L'Italia dispone di una risorsa chiave per motivare il senso della missione e dell'unità nazionale: la sua Carta costituzionale. «Una Carta che rappresenta tuttora la valida base del nostro vivere comune, offrendo – insieme con un ordinamento riformabile attraverso sforzi condivisi – un corpo di principi e di valori in cui tutti possono riconoscersi perché essi rendono tangibile e feconda, aprendola al futuro, l'idea di patria e segnano il grande quadro regolatore delle libere battaglie e competizioni politiche, sociali e civili».

SMP apre allora un suo dibattito sull'Italia di oggi, sulle sue luci e le sue ombre, sulla sua malferma modernità ed ospita alcune voci di giovani studiosi e di ricercatori che, in una forma aperta e con la passione che anima appunto i giovani, attirano l'attenzione del lettore sui diversi temi e problemi che dobbiamo affrontare se aspiriamo, come non possiamo non aspirare, ad un futuro consapevole e dignitoso.

Riccardo Giumelli coglie l'occasione dei 150 anni compiuti dall'Italia per ragionare sugli italiani come categoria sociologica che, purtroppo, non ha saputo definirsi sulla base un sentimento di appartenenza forte e diretta, integrandosi con lo Stato-nazione italiano. I costi dell'asimmetria tra Italia ed Italiani sono stati gravi e continuano a condizionare in modo significativo la nostra difficile modernità. Lo Stato-nazione ed il suo governo sono una realtà separata che non sa dialogare con i cittadini; lo Stato-nazione è stato percepito dalla società civile come uno Stato-padrone, un'istituzione dispotica – basti rivisitare le critiche feroci che Gramsci avanzava nel 1920 – o, nella migliore delle ipotesi come uno Stato-pedagogo che manipolava ai suoi fini le coscienze dei sudditi. Si parlerebbe di “Italiani senza Italia” proprio perché lo Stato non è riuscito nel corso della sua storia a mobilitare le energie necessarie per far maturare un'identità nazionale adeguata. Questo iato è l'effetto di una *forma mentis* collettiva autodenigratoria che non sa valorizzare al meglio il pluralismo del nostro quadro societario. Il problema, antico, di un'identità italiana fragile, incerta, acerba si confronta oggi con la globalizzazione. Alle dinamiche complesse della globalizzazione si associano i processi di neo-

mobilità transnazionali che propongono il rapporto Italia-mondo in modo nuovo ed ulteriormente problematico per l'identità nazionale. Giumelli allora per uscire dal dilemma della dicotomia Italiani/Italia propone una riflessione sulla categoria post-moderna di italicità. Una categoria da mettere meglio a fuoco che allude, in sintesi, alla capacità della nostra cultura di diffondersi nel mondo. Una categoria, un paradigma, che potrebbe prescindere dalla idea di Stato-nazione. Resta il problema che i localismi difensivi emergenti ed i particolarismi che infragiliscono il nostro paese reclamano un irrobustimento dello Stato, un suo innovativo adattamento al processo di globalizzazione che l'ha depotenziato: senza di ciò non saremo né italiani né italici e probabilmente nemmeno europei.

I dati empirici, da tempo, convergono nella constatazione che la famiglia rappresenta l'istituzione che riscuote maggiore fiducia da parte degli italiani, di qualsiasi età e di qualsiasi regione. La predilezione per una socialità ristretta, rafforzata per le giovani generazioni dallo stato di moratoria cui sono costrette, configura in maniera peculiare – all'italiana – anche il processo di individualizzazione che caratterizza in modo diffuso la cultura occidentale. La soggettività viene mediata e parzialmente definita, se non condizionata, dalla forte appartenenza familiare. Pierluca Birindelli nel suo saggio affronta in modo documentato e brillante un tema classico: “Il *particolare* italiano da Guicciardini a Banfield”. Rivisita la tematica tramite una serie di autori che hanno dibattuto le ragioni etiche e sociali della resistenza italica al civismo. Degli ostacoli in termini di mentalità collettiva si frappongono alla costruzione di un'altra Italia di cui ai tempi del Leopardi ed ancor più ai giorni nostri si sente un urgente bisogno. Nel 1958 Edward Banfield pubblicava la sua ricerca su Chiaromonte, un piccolo comune della Basilicata, che non si poteva certo ritenere rappresentativo della società italiana né di allora né tanto meno di oggi. Eppure il termine familismo amorale da lui coniato ha continuato per oltre mezzo secolo ad essere adottato come una categoria fondamentale per capire l'Italia e per spiegare perché gli italiani non sono in grado di adire ad una sfera pubblica moderna. Anche gli altri concetti che gli fanno da corollario esplicativo, tutti conati nei decenni successivi da ricercatori americani curiosi della nostra cultura: il *parochialism* ed il clientelismo stanno ancora lì a disposizione di chi, un po' troppo frettolosamente, voglia leggere le nostre vicende. Carlo Tullio-Altan giustamente affermava nel 1995 che «le aspirazioni dei giovani ad una socialità più autentica trovano un forte ostacolo nel modello culturale, assorbito dall'ambiente sociale e dalla famiglia in particolare, che prospetta l'Altro come entità strumentale o negativa». Diventa però necessario tenere conto delle diversità che si rilevano nel nostro Paese sul piano socio-territoriale e sotto il profilo delle opportunità di vita. Così come non si possono trascurare

le responsabilità di una classe dirigente e politica troppo miope, poco o per nulla attenta alla progettazione di un futuro collettivo. La sindrome familista è un'opzione necessaria per la sopravvivenza del soggetto; oppure è uno stereotipo che va abbandonato in vista di interpretazioni più accurate? È vero: una società familia-centrica non deve per forza essere ostile od estranea al senso civico. Nell'Italia di oggi, fatta da un mosaico di realtà, si vede con chiarezza che il senso dell'identità nazionale si è rafforzato, che il localismo non è molto diverso da quello di altri paesi europei, che le espressioni associative e di solidarietà sono cresciute e stanno riequilibrando il deficit di governabilità. Birindelli propone di fare nuove ricerche di comunità per sbarazzarsi del fantasma di Banfield: concordo pienamente.

Il nostro sistema politico è differenziato nelle sue manifestazioni (specialmente elettorali, ma non solo tali) sotto il profilo territoriale. È una concreta indicazione del suo pluralismo e dell'eterogeneità sociale ed economica che caratterizza la sua storia fatta di unità nella diversità. Nell'ambito della piccola ed agguerrita pattuglia di scienziati politici che ha lavorato sulla cultura politica nel nostro paese Mario Caciagli spicca per la sua sensibilità storica e per essersi dedicato per molti lustri, sia sotto il profilo teorico sia sotto il profilo empirico, allo studio del rapporto tra comportamento politico-elettorale e subculture territoriali. In queste pagine Caciagli propone una tesi d'attualità in controcorrente con quelle di altri analisti: la subcultura rossa è ormai al tramonto e la continuità degli orientamenti elettorali nelle regioni rosse non è un indicatore della persistenza della subcultura politica territoriale rossa. Dopo aver ripercorso – in una felice sintesi – l'itinerario che fa della subcultura territoriale un oggetto di analisi ed una categoria interpretativa cruciale del nostro sistema politico dalle ricerche dell'Istituto Cattaneo degli anni Sessanta agli studi di Giordano Sivini e più recentemente a quelli di Carlo Trigilia, Caciagli ribadisce il suo teorema, essenzialmente sociologico, sulla cultura politica: «gli orientamenti elettorali sono un epifenomeno, ma non la sostanza di una cultura politica. La cultura politica essendo una complessa miscela fatta sì di atteggiamenti, di opinioni e di comportamenti, ma sostanziata in valori e credenze, in miti e riti, in simboli e linguaggi, in pratiche sociali e strutture organizzative. *La cultura politica è un sistema di relazioni in un contesto storicamente e territorialmente definito.* Essa interagisce con rapporti sociali ed economici, con forme di potere e modi del loro esercizio». Questo concetto viene comunque tenuto distinto, anche e soprattutto nella sua applicazione empirica localizzata, dal concetto di zona elettoralmente omogenea. Il territorio è una componente della subcultura; da solo non è sufficiente a definirne le manifestazioni socio-politiche. C'è un altro fattore che viene definito il senso comune politico che si produce e che si riproduce tramite diverse istituzioni ed organizzazioni dalla famiglia al

partito; se queste si trasformano, o perdono incidenza, è naturale che anche il senso comune politico si sfarini. L'Italia bianca non esiste più, l'Italia verde è in incerta formazione ed ancor più incerto consolidamento, l'Italia rossa è una persistenza elettorale in bilico se non al tramonto, ma non è più una subcultura politica. Insomma la nostra cultura politica tendenzialmente si deterritorializza e diventa non agevole prevederne i prossimi sviluppi.

«Perché l'Italia non conosce più lo slancio che per secoli le ha permesso di plasmare in buona parte l'identità europea»? È questo l'interrogativo che si pone e che ci pone Niccolò Rinaldi come testimone privilegiato – in quanto Parlamentare europeo, laureato in sociologia della “C.Alfieri” e dunque intellettualmente attrezzato – di fronte ad una crisi di lunga durata che va ben oltre la fase contemporanea definita in termini prevalentemente economico-finanziari. «Vista dall'estero l'Italia è un paese in ritardo crescente, tanto da coltivare un rapporto impossibile col proprio tempo, quasi una sorta di rifiuto a vivere la modernità, intesa come ambizione e capacità di adattamento. Visuto dall'interno, è un paese affaticato da troppe zavorre che rincorre la propria storia ed ha paura del futuro. Tuttavia, sono i numeri, le fredde statistiche, ad inchiodare l'Italia ad una vera arretratezza culturale». Rinaldi con la oggettività dell'analista e la passione di un giovane politico che ama il suo Paese ci offre un panorama di statistiche veramente sconcertante ma indispensabile per progettare delle politiche degne di questo nome nell'immediato futuro. Selezioniamo alcune sue osservazioni. I dati impietosi, organizzati in modo da verificare la posizione dell'Italia in chiave comparata con altri paesi europei, la vedono fortemente svantaggiata per le donne laureate ed in posti direttivi; più in generale per quel che concerne il tasso di occupazione femminile (nel 2010 al 45%, una quota inferiore a quella della Grecia 48%, e ben lontana da quella della Danimarca 75%) nonché per le differenze salariali tra i due generi. Ma l'Italia appare fanalino di coda o qualcosa di simile nella classifica dei paesi europei anche per la percentuale di evasione sul totale del PIL, per il livello di pagamento delle tasse, per l'indice complessivo di corruzione che la Corte dei Conti ha calcolato, nel 2009, come una tassa occulta di 50/60 miliardi di euro all'anno. Per non parlare dell'impegno debolissimo nello sviluppo dei Paesi poveri, delle poche risorse, anche umane, investite nella ricerca nonostante che un numero di ricercatori italiani pari a quelli della Germania – che investe il doppio delle risorse nella ricerca – abbia conquistato lo *Starting Grant*. Stesso quadro deprimente sulla incapacità di utilizzo dei fondi europei (solo il 10% dei fondi allocati all'Italia nel periodo 2007-2013 è stato finora utilizzato), sulla diffusione di Internet nelle case, sui costi annuali di un conto corrente bancario, sull'inquinamento ambientale nelle nostre città *et alia*. L'Italia è il paese europeo con la popolazione più anziana, con il debito pubblico più alto

dopo la Grecia, la spesa sociale peggio equilibrata ed in progressiva contrazione, le assicurazioni più onerose, le carceri più affollate con un massimo di detenuti in attesa di giudizio; ancora: l'Italia è il solo paese europeo che non beneficia di alcune libertà civili fondamentali. È questo il grande atlante della non-Europa che ci viene qui disegnato con straordinaria lucidità. Che fare, se non auspicare una tempesta rigeneratrice, un ciclone che cambi l'aria rendendola finalmente respirabile: in altre parole è un obbligo sperare nei giovani.

La comunità scientifica ha da tempo preso in seria considerazione i movimenti sociali. Analizzando la cronistoria degli studi sulla politica non convenzionale si nota come pure le radici intellettuali dei dibattiti più recenti siano debitori degli anni Sessanta. È in quel periodo, infatti, che lo studio delle mobilitazioni collettive diventa sistematico. A partire dalla fine degli anni Sessanta i movimenti sociali, le azioni di protesta e, più in generale, le associazioni politiche non riconducibili a partiti e sindacati sono diventati una componente stabile delle democrazie occidentali ed hanno alimentato la partecipazione che è senza dubbio una risorsa imprescindibile per la vita democratica. Giovani, donne, nuovi gruppi professionali, ambientalisti e minoranze etniche non conducono il proprio agire politico alla dialettica capitale/lavoro ed al conflitto di classe, ma sull'ingresso delle proprie istanze in un autonomo spazio per il dibattito pubblico (*genuine public sphere*). L'obiettivo politico primario diventa la difesa della sfera dell'autonomia personale. Da qui la definizione habermasiana di "Nuovi Movimenti Sociali". I movimenti sociali storici, invece, avrebbero perso centralità, vedendo diminuita la propria carica conflittuale a causa della loro integrazione nel sistema politico, mediante la contaminazione con partiti e sindacati. I Nuovi Movimenti Sociali hanno modificato, rispetto alle precedenti mobilitazioni, il senso stesso della rappresentanza politica e della teoria democratica. La loro sfida ai modi convenzionali di fare politica esalta un'accezione "radicale" di democrazia, che presuppone una critica alla democrazia rappresentativa. Luca Alteri sulla base di un'esperienza di ricerca pluriennale rivisita alcuni filoni di indagine nello specifico del caso italiano, cercando di capire perché, nel nostro Paese, a dieci anni dai tragici eventi del G8 di Genova 2001, la mobilitazione collettiva "barcolli ma non molli". Il primo riferimento empirico è, appunto, alla mobilitazione contro il G8 organizzata a Genova dal 19 al 21 luglio 2001, giudicata da della Porta il punto più alto della cosiddetta "stagione dei controvertici" oltre che «la più massiccia protesta contro un vertice internazionale». La mobilitazione *new global* mostrò in quell'occasione la sua grande capacità organizzativa, ma anche il rischio che la *pars destruens* del suo attivismo prevalesse rispetto al contributo propositivo. Al fine di esorcizzare tale rischio fu fondamentale l'organizzazione del I Forum Sociale Europeo, svoltosi anch'esso in Italia (Firenze), dal 6 al 10 novembre 2002. Con il Forum Sociale

Europeo di Firenze si chiude idealmente una fase di grande entusiasmo e partecipazione, di cui l'evento fiorentino rappresenta lo zenith. Altri poi sottolinea, con freddo realismo, da osservatore semi-partecipante, quattro punti, ai quali sono associati altrettanti (presunti) deficit che possano spiegare come mai i *New global* sembrano aver avviato in Italia una parabola discendente. La difesa delle minoranze etniche; l'opposizione alla precarizzazione del lavoro; la solidarietà internazionalista verso il Sud del mondo ed, infine, il *decision-making* interno delle organizzazioni di movimento – come dire il problema della democrazia e della leadership in questa zona della cultura politica che, in un modo o nell'altro, resta una delle poche alternative al potere arrogante del Palazzo – sono i quattro punti sui quali i movimenti non sembrano riusciti ad elaborare una capacità di intervento adeguato.

L'Italia è un frammento importante del sistema mondo e le dinamiche internazionali ne condizionano in misura crescente la vita. Ne consegue che è importante esplorare la dimensione politica della globalizzazione accanto alle altre dimensioni – culturale ed economica – che la costituiscono tramite degli studi di caso nazionali. Il dibattito sulla globalizzazione e la dimensione politica che l'accompagna si può giovare allora della interessante ricerca di Manuela Caiani di cui ci riporta nel suo saggio alcuni dati significativi. Caiani esplora un campo poco noto della cultura politica europea ed italiana le cui derive però sono radicate nella profondità cupa della nostra storia non troppo lontana: si tratta del campo della estrema destra che coinvolge, si noti, non pochi giovani. I dati evidenziano un'identità composita nell'attuale cultura politica dell'estrema destra in Italia; con delle ambiguità irrisolte fra valori e schemi interpretativi tradizionali ed elementi inaspettati di novità. Ad un primo sguardo il discorso dell'estrema destra sulla globalizzazione è apparso estremamente innovativo, con anche l'importazione e l'adattamento di temi classici della sinistra: dalla critica alla crescente importanza degli attori economici sulla politica, all'opposizione al ruolo egemonico degli Stati Uniti sulla scena internazionale, a quella della mancanza di democraticità delle istituzioni sovranazionali, inclusa l'Unione Europea. L'analisi empirica della Caiani mette in luce come l'estrema destra affronta il “nuovo” tema della globalizzazione, usando vecchi schemi di riferimento legati alla sua tradizionale ideologia focalizzata su aspetti quali nazionalismo e identità nazionale, teorie cospirative, immigrazione e sicurezza. Ne consegue che le soluzioni proposte contro la globalizzazione sono il rafforzamento dello Stato nazione e dell'originale identità culturale, economica, etica e anche religiosa del Paese. La specificità di questa critica, così come le ambiguità da parte dell'estrema destra verso la globalizzazione possono essere spiegate in parte col riferimento all'evoluzione stessa della estrema destra in Italia, con le due anime che stori-

camente convivono, non sempre pacificamente, in essa, da una parte l'anima nazionalista, conservatrice, liberale e liberista; dall'altra quella tradizionalista, solidarista, legata alle lotte delle classi subalterne. Una dicotomia molto forte, dove fra i riferimenti ideologici si possono trovare, per quanto riguarda l'estrema destra odierna, simboli e motivi dell'ultra nazionalismo fascista e della sinistra "no global". Ma c'è un interrogativo che resta aperto e che riguarda soprattutto i giovani schierati in campi distanti che vivono in un'Italia che impedisce loro di maturare una condizione di piena e responsabile cittadinanza. Come si concilia l'apporto di questo segmento politico con quello di tutt'altra origine che fa della patria e dell'unità nazionale un nuovo cardine di sviluppo e di innovazione per sfidare la crisi?

La crisi dei partiti e delle forme di rappresentanza ha forse oltrepassato delle soglie di sicurezza ed influenzato la nostra cultura politica democratica così come il funzionamento del sistema politico e del sistema di governo. In parallelo a questo processo alimentato dalla pervasività della comunicazione politica mediatizzata assistiamo all'affermazione progressiva di una leadership personalizzata, ad una polarizzazione leader-popolo che ha confermato l'attualità della tematica weberiana della leadership politica carismatica nella rilettura originale e ormai notissima di Luciano Cavalli. Francesco Antonelli, alla luce delle dinamiche politiche nazionali più recenti, propone un passo avanti ulteriore, un'ipotesi di lettura della frammentazione democratica e della sua nuova deriva multiplebiscitaria. Opportunamente ci parla dell'impoverimento del discorso politico e dell'indebolimento di istituzioni cardine come il parlamento in una contingenza di politica-spettacolo dove la logica del divismo sopravanza quella della leadership efficace. Anche il carisma politico assume delle forme differenti in connessione alle forme di razionalizzazione economico-sociale che segnano le tappe della modernità e della postmodernità occidentale ed italiana. Il ritorno del populismo e di processi di mobilitazione mediatizzati fanno assumere al populismo «un carattere isomorfo rispetto ai fenomeni carismatici: il Popolo esiste grazie al capo». Quali sono allora le tendenze manifestate dalla «epifania carismatica all'interno del sistema politico italiano»? Berlusconi che è stato uno dei protagonisti se non il protagonista, dagli anni Novanta in poi di questa nuova fase della democrazia italiana, ha inaugurato una stagione all'insegna di una tentata ricomposizione monista della politica e della società nel solco di un percorso che avrebbe dovuto avere uno sbocco plebiscitario. Altri personaggi hanno popolato la scena politica e giovandosi dell'espansione dei nuovi media hanno pluralizzato la tendenza leaderistica personalizzata; mi sembra tuttavia che il carisma sia una risorsa seria che reclama tra l'altro con fatti concreti la prova della sua sussistenza. La debolezza del decoro politico che è inscritta nelle biografie di tanti leader che

occupano i nostri teleschermi rende l'ipotesi di questo saggio suggestiva ma la relega, per ora, almeno così mi sembra, nella dimensione della virtualità.

Laura Solito e Carlo Sorrentino con una vis argomentativa nitida, frutto di una straordinaria esperienza di ricerca, ci avvertono che nel nostro Paese persiste un grande equivoco circa il ruolo e la funzione dei processi comunicativi, nonostante che a questi stessi processi negli ultimi anni si sia data una notevolissima attenzione. Si allude soprattutto al successo del concetto di spettacolarizzazione della realtà attribuito ai media. Un successo paradossalmente maggiore fra i protagonisti della vita pubblica e – soprattutto – fra i professionisti della comunicazione. L'idea più diffusa, meglio forse lo stereotipo, è che la comunicazione serva a far clamore e soprattutto a mettersi in mostra. In altre parole i media produrrebbero una realtà-altra dove chi ha il potere crea un mondo fatto di manipolazione a suo esclusivo beneficio. La tesi degli autori è invece che la centralità della comunicazione si iscriva prioritariamente nello scenario delle trasformazioni della sfera pubblica proprie delle società democratiche, un ambito cui appartiene anche il nostro Paese.

Una logica educativa collettiva presiedeva alla prima fase della modernizzazione della comunicazione dagli anni del secondo Dopoguerra fino a tutti gli Anni Sessanta almeno. Una serie di intermediari culturali, con differente radicamento istituzionale, era chiamata al compito di controllare l'opinione pubblica filtrando notizie, interpretando eventi. Parroci, insegnanti, funzionari di partito, sindacalisti, dirigenti e funzionari di radio e televisione svolgevano una fondamentale funzione socializzatrice, a metà fra propensione alla modernità e controllo sociale, gestita attraverso occultamenti e sottolineature adeguate al nuovo contesto di dirompente novità. Il mutamento dello stile di vita su scala di massa, effetto della dilatazione dei consumi e di una progressiva individualizzazione, alimenta negli anni successivi il bisogno di una costruzione autonoma del proprio capitale sociale e culturale. Questa costruzione che risponde in parte ad una logica di mercato è ora svincolata dalle interpretazioni dei "definitori primari" che controllavano l'informazione animati da una prudente pedagogia. Una soggettività moderna reclama la rottura delle appartenenze tradizionali, esperienze nuove e plurime, esplorazione di mondi ignoti. La comunicazione riflette questa domanda di apertura e di libertà. Il soggetto frequenta e definisce lui stesso uno spazio pubblico rinnovato. I nuovi media concorrono ad incoraggiare questo processo. Sorrentino sostiene che i nuovi media hanno facilitato e sostenuto la costruzione di uno spazio pubblico più ampio e affollato, più ricco e partecipato, anche se non si possono descrivere ed analizzare criticamente il ruolo e la funzione dei media in Italia senza considerare alcuni aspetti specifici della situazione del nostro Paese. A tal fine ci propone di rivisitare la categoria di asincronia, efficace-

mente elaborata da Gino Germani (1971). Con il termine asincronia si allude alle sfasature, agli squilibri, che sussistono tra i diversi processi del mutamento sia tra le diverse zone della società. Sarebbe forse utile esercizio confrontare nelle sedi opportune questa categoria con quella di *cleavage* proposta da Stein Rokkan. L'asincronia nel contesto italiano è particolarmente incisiva perché i mutamenti sono stati rapidi e radicali ed il cambiamento, nelle sue molteplici forme, non sempre è stato completamente assimilato. Comunque sia la televisione ha rappresentato per la maggior parte degli italiani un'opportunità che ha reso possibile l'affacciarsi della gente comune alla vita pubblica. La televisione ha dato un contributo fondamentale nella diffusione di modelli culturali moderni e innovativi, in una società ancora troppo permeata da valori e comportamenti radicati nella tradizione. A questo punto diventa importante constatare quali siano le conseguenze politiche dell'influsso determinato dalla comunicazione di massa, così sociologicamente contestualizzata, sull'opinione pubblica. Come scriveva Alberto Melucci «la produzione, la distribuzione e il controllo delle informazioni sono le chiavi dei processi sociali, rispetto a cui altre risorse diventano strumentali. L'informazione è una risorsa eminentemente riflessiva». Il confronto che ogni utente dei media opera tra la propria esperienza della realtà e le altre realtà che percepisce attraverso i media incrementa, insieme alla crescita dei livelli di scolarizzazione, la consapevolezza dei propri diritti di cittadinanza, e fa maturare nuovi bisogni ed aspettative. La cittadinanza ispessisce il proprio status grazie all'azione dei media. I nostri autori ribadiscono la loro prospettiva analitica. «Dunque, la crescita e la centralità sociale della comunicazione non è il frutto di una tendenza inarrestabile – per molti modi – a rendersi visibili, in una società dove se non si comunica, o ancora meglio, se non si appare e non si ha accesso ai media, non si esiste. La sua crescita e finanche la sua “egemonia” fa piuttosto esplicitamente riferimento alla centralità della dimensione relazionale nelle società contemporanee, ovvero all'esigenza di conoscere il contesto sociale in cui si opera, di attivare relazioni con chi abita quel contesto, di costruire identità interagendo con l'ambiente esterno e, infine, di gestire la ricchezza dei flussi comunicativi che si sviluppano e alimentano nella sfera pubblica». Il livello di consapevolezza di questi processi è molto dissimile a seconda degli ambienti. In particolare Solito osserva che nel campo della comunicazione politica, e più in generale della comunicazione pubblica, troppo a lungo si è ritenuto, e nel nostro Paese in larghi strati ancora si ritiene, che la comunicazione abbia prevalentemente a che fare con aspetti tecnici, utili per creare un'intensa e vigorosa attenzione nel breve periodo, per apparire ad ogni costo. Insomma nel percorso italiano ritorna ineluttabile e pervasiva la ricordata asincronia. In conclusione Sorrentino a ragione si preoccupa del fatto che nel nostro Paese per l'asincronia e caotica rapidità con la quale i media si sono sostituiti negli ultimi venti

anni alla centralità dei partiti, non si sono consolidati altri luoghi e forme del discorso pubblico. E mi sembra che altrettanto a ragione allora, in Italia, si parli di una sorta di *prepotenza dei media* che piega ogni analisi e riflessione in qualsiasi campo alle loro logiche, ai loro tempi e, pertanto, a un'inevitabile – ma a volte mortificante – semplificazione della realtà. La domanda è: questa semplificazione è casuale o fa parte di un disegno politico che sta mortificando la nostra cultura democratica e comprimendo la spinta emancipativa che per loro natura avrebbero i media?

Luca Mori ripercorre vicende recentissime dell'intreccio tra partiti, leadership e consenso riflettendo sugli albori del *social networking* italiano tra il 2005 ed il 2010. Sostenere come fa Manuel Castells che «il politico è il messaggio» è una semplificazione attraente ma non può certo farci dimenticare che sono importanti sia il contenuto del messaggio sia la statura politica e morale di chi lo propone. Mori intreccia queste due dimensioni e si associa a Colin Crouch quando scrive che la personalizzazione della politica elettorale è un tratto caratteristico della post-democrazia. L'esame del caso italiano in una chiave così specifica è utile per valutare il senso di queste forme di comunicazione politica, peraltro non particolarmente nuove sulla scena della democrazia mediatizzata. Significative appaiono le osservazioni che approdano a tipologie differenziate di leader dei vari schieramenti dentro e fuori dal Parlamento. Resta vero che i social networks ed i blog non responsabilizzano adeguatamente i politici di professione, un gruppo ormai troppo autoreferenziale, di fronte ad un'opinione pubblica che percepisce con tragica chiarezza il deficit di leadership e le limitate capacità di governo che restano il problema dei problemi in questo frangente così critico.

Mi sia consentito chiudere queste note con il ricordo di Mattei Dogan: un maestro della sociologia politica europea ed internazionale e un caro amico. Dogan, da studioso generoso quale è sempre stato, appena informato della nascita di SMP mi ha incoraggiato con entusiasmo e pochi mesi dopo mi ha inviato un suo saggio per testimoniare la sua fiducia e la sua amicizia. Lo pubblichiamo in questo numero sull'Italia, un paese che Dogan amava molto, dove ha insegnato e vissuto a lungo con grande piacere. SMP lo saluta così, con ammirazione per la sua opera vastissima, originale frutto della sua inesauribile versatilità ed impegno ad aprire nuove frontiere di ricerca; ma lo saluta anche con tanto affetto. Mi dà dolore sapere che non lo rivedrò più muoversi con l'agilità di un elfo buono e geniale tra i diversi tavoli che componevano il suo studio luminoso, nell'attico parigino di Boulevard Arago 72. Amava lavorare a più imprese contemporaneamente: su ogni tavolo cresceva un saggio dedicato ad un tema differente da quello che era nato e maturava, in tempi

che lui dosava sapientemente, su un altro tavolo. E ti parlava di ognuno come se si trattasse delle aiuole di un giardino raffinato che solo lui sapeva coltivare. Alimentava così la sua straordinaria creatività. Nell'ultima telefonata mi ha raccontato con puntualità e passione del suo progetto di un dizionario di eccellenza degli scienziati sociali contemporanei. La Fondation Mattei Dogan, nata nel 2001, aveva progettato un *Dictionary of Eminent Social Scientists* (DESSA) basato su autobiografie. Le cose andavano bene ed era molto contento delle adesioni che aveva riscosso in tutto il mondo. Il dizionario, opera in progress, è consultabile in rete digitando <http://dessafmd.org/auteurs-sciences-sociales.php?langue=fr>; ma reclama un ulteriore impegno. Mi auguro che questa impresa così importante venga completata perché era quello che lui desiderava con forza ed è questo forse il modo migliore per onorare la sua memoria.

Gianfranco Bettin Lattes